

Senza valori non c'è transizione
(Modesta testimonianza sulla transizione alla Margherita)

In «Enne effe», n. 1, 2002, pp. 17-18

Parto dall'articolo di Alberto Monticone pubblicato sul Popolo poco prima dell'ultimo Congresso del PPI: in quella presa di posizione era posto un chiaro dilemma: o gli ideali cattolico-democratici sono talmente affievoliti da giustificare l'estinzione del PPI o questi ideali hanno ancora vitalità e allora il PPI deve continuare a vivere. Probabilmente era tardi per ritenere ancora aperta quella scelta: i comportamenti che hanno preceduto e seguito l'evento elettorale del 13 maggio 2001 hanno determinato una situazione nella quale gli ideali del cattolicesimo democratico potevano farsi valere soltanto in una formazione politica diversa del PPI. Era un passaggio per molti aspetti doloroso e perfino traumatico (se ricostruiamo l'atteggiamento di alcuni esponenti del mondo cattolico e dello stesso fondatore del partito popolare): ma ormai necessitato per la constatata elisione di uno dei due soggetti tra cui operare la scelta.

Il mio stato d'animo era ben rappresentato nell'intervista all'Unità di Giancarlo Lombardi (8 marzo 2002): aderire al nuovo partito della Margherita, mettendo in guardia dai pericoli che minacciano tuttora la vitalità dei nostri ideali politici. Nell'elaborazione dello statuto del nuovo partito e nell'opinione prevalente tra i popolari fu scartata l'ipotesi di un partito federale sul modello dell'UDF francese (partito di partiti fondatori): il timone di una rappresentanza per quote e di una precoce "lottizzazione" negli incarichi direttivi consigliò l'opzione a fazione di un partito non già unico, come impropriamente si disse, ma piuttosto di componenti esclusivamente a titolo individuale.

Questa scelta di tipo statutario non poteva annullare, come ho notato recentemente in polemica con Arturo Parisi, le "affinità storiche" avvertite almeno da alcuni degli emigrati dal PPI. Tale consapevolezza è un arricchimento e non un ostacolo per la vita del nuovo partito: è una garanzia contro le ricorrenti tentazioni del trasformismo e del pragmatismo. Nessuno intende strumentalizzare questa affinità per costituire nella Margherita la corrente degli ex-ex (ex popolari, ex democristiani). Questo nostro atteggiamento è in parte rispecchiato nell'ultima proposizione del documento finale, approvato pressoché all'unanimità, dal Congresso del PPI. Ma restano alcuni nodi da sciogliere intorno alla "dimissione collettiva" tra i portatori delle affinità risalenti alla tradizione più propriamente popolare. Credo che tale dimensione non coinciderà con

l'intero complesso degli iscritti al PPI trasferitosi nella Margherita, e soprattutto con l'apparato centrale e periferico della vecchia struttura. Penso ai nuclei di elaborazione programmatica e tematica, costituiti in alcune grandi città con l'apparato di giovani studiosi affermatosi sugli ultimi concorsi universitari.

Il *continuum* tra ispirazione religiosa, frattura etica e proposta politica deve emergere in simbiosi con il contributo alla vitalità della Costituzione repubblicana. I cattolici democratici non possono votarsi al silenzio né possono indulgere ad una concezione intimista delle loro motivazioni, anche di quelle religiose in cui devono potersi riconoscere componenti non secondarie nel mondo cattolico. Perciò nessun conflitto di lealtà nei confronti del nuovo partito: ma volontà di cimentarsi fin da ora con chi, magari involontariamente, è portato a deformare il nostro DNA. Mi riferisco al libro di Luca Ricolfi (La frattura etica – la ragionevole sconfitta della sinistra, Napoli, 2002) che, fra tante osservazioni acute sullo spostamento a destra della politica italiana, qualifica di “integriste” le tendenze prevalenti tra i cattolici politici, e in particolare tra quelli della Margherita. Ricolfi, ignorando evidentemente le vicende della lotta contro il modernismo, crede con quell'aggettivo di risparmiarci la connotazione secondo lui ben più negativa di “integralisti”, che altrimenti ci avrebbe affibbiato: invece ci fa cadere così dalla padella nella brace.

Ma non è questo piccolo infortunio a turbarci: è il carattere assolutamente riduttivo e semplificante del giudizio espresso sulla tradizione storica del cattolicesimo democratico che va respinto al mittente. Certo, conteranno di più i comportamenti che le parole: ma dobbiamo attrezzarci per poter continuare a batterci, in condizioni ben più difficili rispetto al passato, per il consolidamento della democrazia italiana con un sacrosanto ritorno alle origini.